

La sentenza toglie qualcosa alle richieste dell'accusa, concesse le attenuanti generiche. I giudici chiedono: d'ora in poi silenzio dai media

# Massacro di Novi, Erika e Omar erano lucidi

Sedici anni per la ragazza, 14 per l'ex fidanzato: capaci d'intendere e di volere

DALL'INVIATO **Oreste Pivetta**

**TORINO** Sedici anni per Erika De Nardo, quattordici per Mauro Favaro detto Omar. Alle cinque di un altro pomeriggio gelido, il primo atto si chiude, con una sentenza che toglie qualcosa alle richieste del pubblico ministero Livia Locci (venti e sedici anni, rispettivamente), ma conferma le sue analisi, le sue ricostruzioni, i suoi giudizi e respinge le tesi in fondo assolutorie, l'incapacità di intendere e di volere, il vizio parziale di mente, qualcosa insomma che poteva negare o smorzare le responsabilità di chi ha ucciso, quella sera intorno alle otto, indimenticabile mercoledì 21 febbraio, quando va in onda il telegiornale, a Novi Ligure, quartiere Lodolino, in una villetta col giardino, e poi fugge dando la colpa agli albanesi e uno lo riconosce pure, dopo l'identikit: fortuna che l'immigrato aveva il suo alibi, attorno al bi-gliardo.

Così, rapidamente, dopo alcuni giorni per presentare i risultati di indagini e perizie (il movente, la competitività tra madre e figlia, la premeditazione, l'assenza di rimorso) e dopo sette ore per discutere, valutare e decidere, la sentenza è arrivata, via finalmente dai cancelli e dalla aula di questo tribunale, ma la pace non tornerà. Il caso di Erika e Omar resta per tutti di una verità troppo nuda e di un mistero senza parole, perché gli anni di una condanna possano chiudere una storia. Scriveva un cattolico francese, George Bernanos: chi cerca la verità dell'uomo, deve impadronirsi del suo dolore. Ma sinora in dieci mesi non si è sentito nulla del dolore di Erika, solo qualche avvertimento da parte di Omar. I testimoni di questi mesi, giudici, avvocati, assistenti hanno riferito che la bambina di Novi Ligure, l'esile bambina bionda dai lineamenti delicati e dagli occhi freddi, forte e intelligente, «la reginetta - come diceva la perizia - concentrata su se stessa», è stata una maschera senza dolore e il suo fidanzato di lettere e di televisione, il disk jockey veneto, ha sempre recitato che, comunicando loro due, mai hanno comunicato di morte e di dolore: solo all'avvenire pensavano, pensavano magari ai figli come se nulla fosse successo, come se novantasette coltellate riguardassero un mondo a parte dietro



Un'immagine ormai nota di Erika De Nardo Ansa

**Enrico Fierro**

**ROMA** Avvertenza: don Antonio Mazzi è un prete scomodo. E allora nessuno si meravigli se sul caso di Erika e Omar non accarezzerà gli istinti più vendicativi dell'opinione pubblica. Quelli che vedono nel carcere l'unica soluzione. «Come giudico le condanne a Erika e a Omar? Dico che hanno scelto di punire invece che di capire. E' più semplice e salva la buona coscienza di tutti. Questa sentenza non mi piace, anzi, mi fa proprio incavolare». E' fatto così il «prete dei disperati», che aveva lanciato un appello ad accogliere i due fidanzati-assassini nella sua comunità. «Bisogna trovare una strada

che porti al loro recupero definitivo». Nessuno lo ha ascoltato, eppure don Mazzi gli adolescenti disperati li conosce bene, li ha anche raccontati in un suo bel libro, «Un'ala di riserva», nel quale parlano tipetti come «lo sbullonato», il «pillolaro», «il baby-killer».

**Don Mazzi, lei dice che si è scelto di condannare e non di capire. Cosa c'era da capire?**  
Tutto. Sembra che Erika e Omar abbiano agito nella più completa normalità, ma accettare questo è semplicemente assurdo. Noi dobbiamo cercare di capire cos'è oggi l'adolescenza, cosa si muove dentro quel mondo che non conosciamo. Cosa sono gli omicidi, ma anche i tanti suicidi di cui non si parla, che vedono come

una porta che si è chiusa. Un delitto terribile, plurimomicidio, ma qualsiasi cosa chiede una spiegazione. Pietro Maso, il ragazzo di Montecchia di Crosara, uccise con i tre amici per darsi alla bella vita. Erika non si sa per che cosa: per amore, per odio della madre, per aspirazione a una libertà (come nel titolo sottolineato da Erika di una poesia di Verga). Omar è solo succube: agisce per non perderla.

Adesso dicono che prima ascoltando le richieste del pubblico ministero e poi la sentenza Erika abbia pianto. È scoppiata a piangere, racconta uno dei legali, Mario Boccassi, e il padre, l'ingegnere della Pernigotti, in corridoio, l'ha abbracciata e l'ha consolata e nessuno può immaginare come l'abbia consolata, per una colpa o per una punizione. Chissà se Erika ha pianto per il proprio futuro o per quello sottratto alla madre e al fratellino.

La mattina che decide si è avviata alle nove con le repliche degli avvocati Lorenzo Repetti e Vittorio Gatti. Mezz'ora dopo i giudici, presieduti dal Gup Ennio Tomaselli, si

sono ritirati in camera di consiglio. Alle due mezza s'è vista la solita macchina blu, con i vetri oscurati dai fogli di giornale. Erika è scesa, arrivava dal carcere Beccaria di Milano, aveva indosso un piumino con un cappuccio orlato di pelliccia. Alle quindici è comparso il padre, poco dopo sono rientrati gli avvocati. Omar non doveva far altro che attraversare il cortile. I suoi non c'erano, hanno lasciato anche Novi Ligure. La scena si era completata. Si doveva aspettare soltanto. Fuori, con le prime ombre e il freddo che punge, il bianco della prima neve di periferia, anche noi abbiamo aspettato: il teatrino mediatico s'è ricomposto in ordine nell'attesa. Aspettavano anche a Novi Ligure, la cittadina di Erika e di Omar, che in un attimo, oscurato il fantasma dell'albanese, ha alzato un muro di fronte ai due ragazzi.

La sentenza è in un breve comunicato. Il dispositivo spiega: la riduzione della pena è determinata dalla minore età, applicando le attenuanti generiche. Erika e Omar sono stati giudicati capaci di intendere e di volere. Resteranno quindi in carcere.

Omar verrà seguito da una équipe di assistenti sociali e di educatori, che dovrà ogni due mesi riferire dei comportamenti del giovane. Se dimostrerà di compiere passi avanti nel suo «cammino di maturazione», potrebbe essere affidato a una comunità. La «messa alla prova», come avevano chiesto i difensori.

Di Erika si dice nulla di pene alternative. Però il Tribunale ha stabilito che con lei venga avviato «un percorso di maggiore osservazione sotto l'aspetto psichiatrico». Dovrà essere concordato, precisa ancora la sentenza, tra educatori del Beccaria e tutore, il sacerdote Domenico Ricca. Le controlleranno anche la posta. Mancherà qualcosa tra lei e il nuovo fidanzato: così aveva presentato il d.j. di Sorgà (Verona). In carcere, sedici anni che non farà. Prima o poi uscirà e sarà una giovane donna. Con quale idea della sua vita e del suo passato nessuno può immaginare, neppure il padre che la vorrebbe a casa, quartiere Lodolino di Novi Ligure.

Il collegio giudicante invita infine, nel suo comunicato, al silenzio.

L'INTERVISTA Parla il prete che si era offerto di ospitare i due ragazzi in comunità

## Don Mazzi: hanno scelto di punire e non di capire

protagonisti gli adolescenti. Dentro i giovanissimi scoppiano cose che essi stessi non riescono a dominare. E come se una Panda all'improvviso si ritrovasse il motore di una Ferrari. La sentenza mi spaventa: abbiamo scelto di punire e non di capire. E pensare che c'è chi è contento, chi voleva addirittura l'ergastolo. Io sono dell'idea che il carcere minorile vada abolito. Non serve.

**Padre, lei cosa ha capito di Erika?**

Zero. Ammette la mia totale ignoranza, la mia estrema fragilità. Quello che ha fatto è sconvolgente. Non ci sono spiegazioni. La musica satanica? Balle. La coppia infernale? Ancora balle. Dobbiamo interrogarci con umiltà e capire quale meccani-

simo infernale abbia spinto una ragazza normale a massacrare in quel modo la madre e il fratellino. Dobbiamo leggere cosa accade nella mente e nell'animo dei nostri figli.

**Don Mazzi dia lei un consiglio ai genitori.**

Parlino di amore e di libertà ai figli già all'età di sette anni, parlino della fatica di vivere, diano una scossa a questi bambini allevati a cartoni animati e fatti vivere in una sorta di paese dei balocchi. Dicano loro cos'è la vita davvero. Si accorgano che negli adolescenti la tendenza a drammatizzare la vita, a trasformarla in teatro è molto forte. Ecco: Erika uccidendo la madre e il fratellino ha voluto fare teatro, e ancora oggi vive in una situazione da scena teatrale.

**Padre, le lettere al nuovo fidanzato e poi i lui che va in tv...**

Cose miserabili, pessimo spettacolo. Dico solo che il tutore di Erika quelle lettere d'amore doveva bruciarle. Sei un tutore? E allora devi sapere che il carcere produce nella psicologia di un minore reazioni sconvolgenti. Così ha fatto diventare Erika ancora più odiosa.

**Il carcere no, e invece?**

Il recupero. Scontare la pena in comunità. Ma questi sono tempi neri. Nessuno ricorda più un certo Gozzini. Anche a sinistra. Mentre con un governo come quello che abbiamo oggi lanciare un segnale anche su Erika e Omar sarebbe stato un gesto utile. Ma ancora una volta sono rimasto solo.

## Don Ciotti: adesso non lasciamoli soli

**TORINO** Il primo pensiero di don Luigi Ciotti dopo la sentenza di condanna per il duplice delitto di Novi Ligure va ai genitori di Omar ed al papà di Erika, alla loro sofferenza. «Non devono sentirsi lasciati soli - dice don Ciotti all'Agì - tanto più ora che i riflettori si spengono su questa vicenda».

Ma anche per Erika e Omar ci può essere una possibilità di luce, sottolinea il fondatore del gruppo Abele, che non vuole unirsi al coro di quanti ora commentano l'entità della pena.

«È una decisione - dice - presa da giudici molto bravi e competenti, come del resto i periti. I due ragazzi sono stati riconosciuti sani di mente e questo significa che ci sono buone possibilità di recupero. Significa, cioè, che bisognerà avviare percorsi che non siano solo il carcere». Infine, un invito, dopo le tante parole di questi giorni, a non generalizzare: «Un delitto come questo - conclude don Ciotti - è un'eccezione nel mondo giovanile. E un fatto grave ma non bisogna generalizzare».

Sentenza «assurda» per Massimo Fagioli. «Il carcere non serve a nulla, servono le cure psichiatriche perché siamo in presenza di menti malate che non funzionano nei rapporti interumani: il malato non è solo quello manifesto che dà in escandescenze, ma anche il freddo e lucido, il cosiddetto normale razionale ed anaffettivo».

Per lo psichiatra «è da rifiutare nettamente l'assunto del carcere rieducativo: è un falso per il pensiero che c'è sotto, della punizione e castigo per cui si deve fare del male a questi cattivi». Non si tratta di «cattivi ma di «malati di mente nonostante abbiano con le cose materiali non buon rapporto.

Rifiuto, quindi, della credenza per cui la sanità coincide con la razionalità: non c'è né l'animale né l'assassino, ma c'è l'inconscio malato. «I due ragazzi vanno curati non puniti né castigati», conclude Fagioli, rilanciando ancora l'invito «a fare ricerca sulla realtà psichica umana».

“ La prima menzogna: «Sì, è lui» Ma era la foto di Michele Profeta

**Maria Annunziata Zegarelli**

**ROMA** Tutto è cominciato con quel grido straziante di una ragazzina di sedici anni, scalza e in lacrime, che correva per strada. In una strada della Novi Ligure dove vivono le famiglie agiate, tranquille, dove pensi che l'orrore sia altrove, non tra le mura di casa. «Aiuto, due albanesi hanno ammazzato mia madre e mio fratello». È Erika De Nardo, a gridare davanti alla porta di una vicina di casa, che alle 21.07 chiama il 112. È il 21 febbraio 2001. Poco dopo la televisione trasmette le immagini della villetta dove due albanesi sono entrati e hanno massacrato Susy Cassini e suo figlio Gianluca, dodici anni appena, ucciso nella vasca da bagno. Uno degli inquirenti dice, sconvolto, alle telecamere: «Una mattanza, là dentro c'è stata una mattanza»: 97 coltellate inferte senza pietà. Senza tregua, neanche di fronte a quei due corpi ormai spenti. L'unica testimone di quello scempio è Erika, l'unica sopravvissuta. Oltre al padre, l'ingegner Francesco De Nardo, assente da casa per una partita di calcetto con gli amici.

Il giorno dopo a Novi Ligure, mentre Erika in caserma descrive i presunti ladri assassini, divampa la polemica. Tutta contro gli immigrati. La Lega conduce la battaglia contro «gli invasori», e già pensa ad una manifestazione imponente, cavalcando l'onda dello sconcerto e dell'indignazione dell'opinione pubblica. Ma la realtà non sempre è come sarebbe più comodo che fosse.

## dietro le quinte

### La tragedia vissuta con i gesti dei padri

**ROMA** Era un uomo felice, Francesco De Nardo, prima di quel 21 febbraio. Nell'immaginario collettivo la sua famiglia era la famiglia perfetta: lui ingegnere, 45enne, di origine calabrese, affermato professionista, una buona posizione economica frutto del suo buon lavoro quale direttore dello stabilimento dolciario Pernigotti. Lei, Susy, 43 anni, la sposa e compagna di sempre, dai tempi della scuola. Una bella donna, tutto il suo tempo speso dietro i due figli, l'impegno in parrocchia. Una bella casa, una villetta nella tranquilla periferia di Novi Ligure. Poi è arrivato l'inferno e si è inghiottito per sempre quell'immagine. Dell'ingegnere avranno tutti il ricordo del suo viso distrutto dal dolore e dall'incredulità. Dolore per la morte violenta di sua moglie e suo figlio. Dolore

per aver scoperto che nell'inferno ce lo ha spedito l'altra sua figlia, Erika.

Riservato, poche amicizie, un grande amore per la montagna e le immancabili riunioni al Rotary. Il tifo per l'Inter che condivideva con il piccolo Gianluca, le partite di calcetto con gli amici, come quella sera. Quando Erika stava massacrando la madre e il fratellino. Non ha mai lasciato sola sua figlia, non ha mai puntato il dito contro di lei. L'amore verso Erika non se n'è mai andato, neanche di fronte alla confessione. Ieri quando è scoppiata in lacrime dopo la sentenza l'ha consolata, l'ha abbracciata. Perché Erika è l'unica cosa che le resta. Chi è, invece, il papà di Omar? Maurizio Favaro, 42 anni, ha fatto per anni il camionista. Sin dall'inizio di questa vicenda ha sempre avuto una posizione fermissima con il figlio: dire la verità, qualunque essa fosse.

Non chiede clemenza, ma neanche il carcere, per Omar. «Omar deve passare il resto della sua vita a far del bene agli altri», hanno detto. Mondì diversi, il suo è quello dell'ingegner De Nardo. Mondì lontani, che all'improvviso si sono incontrati e hanno scoperto di aver prodotto uno stesso risultato. **m.a.z.**



Gli inquirenti davanti la casa degli orrori di Novi Ligure Ansa

“ Le ultime complicità: «Stai tranquillo, non ci scopriranno»

vieto e la giovane può riabbracciare suo padre.

**ANCORA SOPRALLUOGHI.** Il 23 aprile un nuovo sopralluogo del Ris, il reparto investigativo - presenti gli avvocati difensori - ricostruirà passo per passo la dinamica del duplice omicidio e tutti gli spostamenti avvenuti in casa la sera del delitto.

**LE PERIZIE.** Il 15 maggio vengono tolti i sigilli alla villetta. Il 25 giugno vengono affidate durante un incidente probatorio le perizie psichiatriche e psicologiche sui due giovani, per stabilire se al momento del delitto erano capaci di intendere e volere, il loro grado di maturità e la pericolosità sociale dei due giovani. Il 23 agosto scadono i termini della carcerazione preventiva, ma il 21 luglio il gip, su richiesta del pm, proroga la detenzione di tre mesi. I legali, sei giorni dopo, fanno ricorso in Cassazione. La suprema corte accoglie il ricorso.

**I RISULTATI.** A fine settembre vengono consegnati al magistrato i risultati completi delle perizie svolte dai Ris e dagli esperti nominati dal gip. Di Erika i periti diranno: «È forte, egocentrica e impassibile». Ma sapeva quello che stava facendo. Nei suoi piani era previsto anche l'assassinio del padre. Le perizie su lei e Omar non lasciano dubbi, dice il pm durante la requisitoria, nei giorni scorsi: «Non vi sono elementi per pensare ad un episodio psicotico acuto». Per la difesa di Erika, invece, la ragazza è un soggetto «border line», per quelli di Omar il giovane è così dipendente da lei da non avere una propria volontà.

# Dagli omicidi al carcere, tra bugie e mezze verità

I capitoli della vicenda di Novi: le accuse agli albanesi, i sopralluoghi... Fino alla sentenza di ieri

Almeno non questa realtà. Perché la bella sedicenne durante ore e ore di interrogatori fornisce versioni sempre più traballanti, sempre più inquietanti. La Lega urla contro gli immigrati, gli inquirenti tacciono e vanno avanti. L'identikit che la ragazza fornisce di uno dei presunti albanesi somiglia a quello del serial killer Profeta.

La verità è un'altra, e viene fuori nel giro di poche ore: gli assassini non vanno cercati lontano. Sono dentro casa. Sono Erika e Omar, che in realtà si chiama Mauro, il suo fidanzato. Un amore nato tra i banchi di scuola. E sono le tappe di questa storia a ripercor-

rerne un'altra, quella a ritroso, che ha ricostruito perizia dopo perizia, interrogatorio dopo interrogatorio, il piano studiato a lungo per uccidere e restare impuniti.

**L'ORRORE.** Sono da poco passate le otto di sera. Susy Cassini e il figlio Gianluca tornano a casa. Ad attenderli due assassini, armati di coltelli che li colpiranno decine di volte. Erika, la figlia maggiore, viene soccorsa in strada poco dopo. Non è stata ferita, è sconvolta, dice che due albanesi hanno ucciso la madre e il fratellino e poi sono fuggiti.

**L'IDENTIKIT.** Il giorno dopo Erika,

ascoltata a lungo dai carabinieri e dal pm Carlo Carlesi, ricostruisce la scena e fornisce un identikit degli aggressori. Ma la sua versione dei fatti non convince nessuno.

**IL LUOGO DEL DELITTO.** I sopralluoghi nella villetta della famiglia Di Nardo, sono sempre più approfonditi, accurati. Sanguine ovunque, al pian terreno dove è stata colpita Susy. Sulle scale e al piano superiore, dove è stato massacrato Gianluca. Ai rilievi assiste anche Omar. Gli inquirenti, infatti, hanno scoperto che quella sera anche lui era presente nella villetta.

**LE BUGIE DI ERIKA.** 48 ore di men-

zogne, alla fine il piano studiato da Erika e Omar mostra le sue crepe. Viene a galla la verità. Si intuisce quanto sta accadendo con l'arrivo nella caserma dei carabinieri del magistrato del tribunale dei minori che s'ubentra al pm Carlesi. Il magistrato uscendo dalla caserma annuncia: «In serata avrete gli identikit dei colpevoli». Erika e Omar, che non sapevano di essere ripresi da una telecamera, parlano tra di loro, si rassicurano. «Non ci scopriranno, stai tranquillo».

**IL CARCERE.** Alle due del mattino del 24 febbraio Erika e Omar lasciano la caserma, diretti al carcere. Lei andrà al

«Beccaria» di Milano, lui al «Ferrante Aporti» di Torino. La ragazza punta il dito su Omar: «Ha fatto tutto lui, mi ha chiusa nel bagno». Lui gioca le ultime disperate carte: «Non sapevo niente, mi ha chiamato dopo il delitto». Interrogato di nuovo, ammetterà di aver partecipato al delitto, dirà di aver inferto una sola coltellata, perché glielo aveva chiesto Erika, «come prova d'amore».

**GLI ARRESTI.** Il 26 febbraio il giudice per le indagini preliminari Cesare Castellani conferma gli arresti e dispone il divieto di contatti tra Erika e il padre, per evitare inquinamenti delle prove. Il 14 marzo viene revocato il di-